

Giovedì 15 gennaio 1998

2 l'Unità

LE IDEE



Parla Fareed Zakaria, direttore di «Foreign Affairs»: le libertà civili e politiche nel mondo

«Democrazia, eppur si muove Ma vince il modello autoritario

La maggioranza dei paesi sul pianeta è retta da governi democratici. Di fatto libertà e democrazia sono spesso conculcate dai governi. Lo afferma un sondaggio della «Freedom house» newyorkese.

Aumentano le democrazie illiberali. E quanto veniamo a sapere scorrendo le pagine di «Freedom around the World 1997», pubblicazione annuale della Freedom House, una fondazione newyorkese che si occupa di censire lo stato delle libertà politiche e civili nel mondo. L'inchiesta americana ci dice che ormai una larga maggioranza delle nazioni del globo è democratica. In 118 paesi su 193 i regimi al potere sono stati eletti per mezzo di regolari consultazioni; una grande maggioranza della popolazione mondiale, esattamente il 54,8%, vive dunque in democrazia. Eppure gran parte di questi paesi priva i propri cittadini di diritti e libertà fondamentali. Dal Perù all'Autorità palestinese, dal Kenya alle Filippine stiamo assistendo oggi a un fenomeno nuovo: l'ascesa delle democrazie illiberali.

Ne abbiamo parlato con Fareed Zakaria, opinionista di «Newsweek», direttore di «Foreign Affairs», rivista principe per chi oggi si occupa di politica estera. Gli abbiamo chiesto: cosa distingue una democrazia liberale da una illiberale? «Vorrei citare Samuel Huntington - risponde -, che ha scritto che le libere elezioni sono l'essenza della democrazia. Non importa se i governi eletti sono inefficienti o avversi al bene pubblico. Questi governi possono essere indesiderabili, ma non sono antidemocratici. Esiste poi una gamma di diritti e di libertà, come la separazione tra i poteri, l'uguaglianza davanti alla legge, il diritto di proprietà, di associazione, di religione, che fanno tradizionalmente parte del costituzionalismo liberale occidentale, della tradizione di Milton, di Jefferson, di Hobbes, Locke e John Stuart Mill. E la tradizione che portò nel 1215 i baroni inglesi a costringere il re a rispettare la legge consuetudinaria, in cui si incarna anche la Costituzione americana. Ecco, è questa tradizione che oggi si va dissociando da quella democratica, portando alla crescita delle democrazie illiberali».

Sebbene l'Occidente si identifichi con il modello di democrazia liberale per gran parte della storia dell'Europa moderna democrazia e liberalismo marciarono separati. Nel 1867 in Gran Bretagna votava soltanto il 7% della popolazione, e bisogna arrivare alla fine degli anni quaranta perché in molti paesi europei si conceda il suffragio universale (in Italia nel 1948).

Sino ad allora questi paesi non erano dunque piene democrazie ma piuttosto forme di autocrazia liberale. Oggi, ci dice Zakaria, una situazione simile si sta ripetendo in Estremo Oriente. «Indonesia, Singapore, Corea del Sud, Taiwan, Thailandia - ci dice - sono esempi di paesi ancora autocratici o semi-democratici, con sistemi retti da patriarchi o partiti unici, che però accordano ai loro cittadini una certa sfera di diritti economici, civili e religiosi. Questi paesi sono un misto di democrazia, liberalismo, oligarchia, capitalismo e corruzione,



Un cartellone inneggiante al presidente indonesiano Suharto, in alto John Loke

C. Dharapak/Agf

proprio com'era l'Europa all'alba del Novecento, e possiamo sperare in una loro evoluzione verso il modello occidentale. In Africa, in America latina e in parte dell'Asia la situazione è diversa. Qui il crollo di molte dittature ha portato alla nascita di democrazie fortemente autoritarie.

«In molti paesi ex-coloniali esisteva una tradizione di forte centralizzazione del potere senza un'adeguata società civile», afferma Zakaria. Dieci dei ventidue principali paesi dell'America latina, ci dice la ricerca della Freedom House, hanno livelli di abuso dei diritti civili non compatibili con una democrazia liberale. Eppure in tutti questi stadi, a partire dal 1993, si è votato. Un apparente riformatore come l'argentino Carlos Menem ha fatto approvare durante la sua presidenza ben 300 decreti, tre volte il numero messo insieme da tutti i suoi predecessori a partire dal 1853. Simile è la situazione di molti paesi dell'Africa sub-shariana. Nel 1990 gran par-

te dell'Africa francofona abolì il bando al sistema multipartitico. Eppure, come ha scritto uno dei più autorevoli osservatori di cose africane, l'americano Michael Chege, «a elezioni multipartitiche non hanno corrisposto governi liberali».

Continua Zakaria: «In Asia centrale, anche quando le elezioni sono state libere, come in Kirghistan e in Kazakistan, non sono risultati esecutivi forti e parlamenti debolissimi. Nel mondo islamico, in Iran, in Pakistan, nei territori governati dall'Autorità palestinese, la democratizzazione della società ha portato a regimi teocratici e all'erosione del secolarismo. Se domani si votasse in Tunisia, in Marocco, in Egitto, i regimi eletti democraticamente sarebbero sicuramente più illiberali degli attuali».

In molte di queste democrazie illiberali i leader tendono a presentarsi come la voce del popolo. «Io sono il popolo», ha annunciato il presidente della Bielorussia Alexandr Lukashen-

ko dopo la sua elezione nel 1994. Una delle caratteristiche delle democrazie illiberali è infatti l'assoluta concentrazione dei poteri. «L'essenza del governo democratico sta nella sovrantà della maggioranza», scriveva Tocqueville. Ma dice oggi Zakaria: «Il costituzionalismo liberale riguarda la limitazione del potere, la democrazia la sua accumulazione il suo uso».

Alcuni tra gli attuali leader hanno imparato fin troppo bene la lezione. A forza di appelli alla nazione Alberto Fujimori in Perù non ha esitato a smantellare il Parlamento e a sospendere la Costituzione. Nel 1993 Eltsin ha attaccato militarmente il Parlamento, e tutti i suoi atti - la guerra in Cecenia e il suo programma economico tra gli altri - dimostrano un costante disprezzo per le procedure costituzionali. Si chiede Zakaria: «Eltsin ha creato una superpresidenza. Forse lui resta, al fondo, un democratico liberale, ma che accadrà con il suo successore?». L'esperienza di questi anni

ha dimostrato anche qualcos'altro. L'introduzione della democrazia in società divise ha spesso fomentato il nazionalismo, il conflitto etnico, persino la guerra. È il caso, dobbiamo ricordarlo, di paesi come la Bosnia, l'Azerbaijan, la Georgia. In società senza una forte tradizione di assimilazione etnica, il consenso tende a organizzarsi lungo linee etniche, razziali o religiose. Quando uno di questi partiti giunge al governo tende ad escludere gli altri gruppi etnici e religiosi dal potere. Osservava Zakaria: «Che senso ha indire le elezioni nello Zambia se il risultato è di sostituire un regime dominato dall'etnia Bemba con un altro dominato dai Nyanja, ambedue le etnie essendo egualmente feroci? Si guardi anche al caso delle ex Unione Sovietica e Jugoslavia. Qui la mancanza di una tradizione di costituzionalismo liberale ha portato a regimi iper-nazionalistici e guerrafondati. I leader politici, spesso riciclandosi dai vecchi regimi autoritari, hanno chiamato le masse a raccolta dietro parole d'ordine nazionalistiche».

Il fatto è che il modello democratico oggi vincente in giro per il mondo è quello fortemente centralizzato uscito dalla Rivoluzione francese. «È logico che sia così - ricorda Zakaria -, le élites politiche amano la prospettiva di aumentare il potere statale, perché questo significa aumentare il loro potere». Più strano è rilevare che i fautori più convinti di questo modello di democrazia plebiscitaria siano gli americani. La democrazia americana, in effetti, sta tutta nei limiti posti al potere centrale. Per contrastare il governo federale gli Stati e le amministrazioni locali sono forti e si battono fieramente contro ogni ingerenza del potere centrale. Questa sfiducia nei confronti delle maggioranze ha fatto porre il potere giudiziario in un organo come la Corte Suprema, cioè nelle mani di nove uomini e donne non eletti ma nominati a vita.

Sostiene Zakaria: «Se questo è il modello americano, non si capisce perché la politica estera americana sia soprattutto tesa a far svolgere le elezioni, ovunque e comunque. Esiste una vita dopo le elezioni, le elezioni le può vincere un tiranno. L'ascesa delle democrazie illiberali rischia di diffondere discredito sull'idea stessa di democrazia liberale, non più considerata in grado di garantire i basilari diritti civili, religiosi, economici. È già successo in Europa tra le due guerre, quando alternative più sbrigative furono ricercate da leader ambiziosi e masse deluse. Dovremmo aver imparato la lezione».

Ottant'anni fa il presidente americano Woodrow Wilson affermò che il compito degli Stati Uniti era quello di rendere il mondo un luogo sicuro attraverso la diffusione della democrazia. Alle soglie del secondo millennio la sfida sembra un'altra: come rendere la democrazia un posto sicuro nel mondo.

Roberto Festa

Da domenica al via un progetto «Rai-sat»

Immagini inedite, dibattiti & film celebri La Storia via satellite sta per arrivarci così

Qual è l'assassino politico più famoso? Kennedy? Gandhi? Francesco Ferdinando? No, il più celebre di tutti è l'accoltellamento di Giulio Cesare. Nessuna sorpresa dunque se «Raisat» per affrontare il tema degli «Assassini che hanno cambiato il mondo» comincerà col mostrare Bruto che aggredisce il padre putativo, scena tratta dal film Giulio Cesare, protagonista il Marlon Brando più bello mai visto. La sorpresa sta invece nel fatto che in una parte della Rai si stiano preparando programmi culturali molto belli, per un'audience «qualificata». Vuoi vedere che le piacevoli novità televisive verranno dalla Tv tematica, quella che entra nelle nostre case grazie all'antenna parabolica? A sentire la conferenza stampa di ieri mattina per presentare il «Progetto storia» di Raisat sembra proprio di sì.

A partire da gennaio sino a giugno la programmazione di domenica presenterà una delle 21 puntate del «progetto». Potremo vedere, se saremo dotati di decoder e di antenne adeguati, sei ore di programmazione su temi come «1917: l'anno che ha cambiato il mondo», oppure «Quando l'America ricostruì l'Italia», o ancora «Storie di banditi e briganti», o il già citato «Gli assassini che hanno cambiato il mondo». Il «pacchetto delle sei ore» verrà ripetuto per quattro volte nel corso della giornata. Per raccontare «televisionariamente» questi importanti fatti storici saranno utilizzate forme di comunicazione diverse: documentari, alcuni grandi film, il dibattito in studio ed altro.

Torniamo agli assassini storici. Domenica diciotto gennaio vedremo immagini, oltreché del Giulio Cesare, degli attentati a Francesco Ferdinando, Gandhi, Sadat, i Kennedy, Luther King, Hitler. Ci saranno anche dei veri e propri inediti: in

questa puntata, ad esempio, un piccolo scoop è rappresentato dal filmato della passeggiata in carrozza di Umberto primo e della regina poco prima che l'anarchico Bresci sparasse. Poi toccherà al film: per l'occasione si è ricorsi a «Ogro» di Gillo Pontecorvo, dedicato all'assassino da parte dell'Eta del vice presidente del Consiglio spagnolo Carrero Blanco. Ci saranno anche in questo «pacchetto» alcuni servizi su il rapimento e l'assassino di Aldo Moro e sul caso Dolfluss. Infine, brani dello sceneggiato sul processo a Bresci.

Il «progetto storia» è curato da due storici di valore come Guido Clemente e Valerio Castronovo. Quest'ultimo ieri mattina ha elencato «i blocchi tematici» in cui si articola. Eccoli: anatomia del potere, i sistemi economici, i modi di vivere, la scienza e la società, antichi e nuovi mondi, le grandi religioni, popoli e nazioni, culture e confronto, eventi e personaggi che hanno fatto la storia. Castronovo ha inoltre ricordato che tutto il lavoro viene costruito a partire dal presente, da un fatto che si vuole capire meglio. Per riuscire in questo approfondimento si risale indietro nel tempo. Tornando agli «Assassini che hanno cambiato il mondo»: qual è il fatto da cui si parte? Nel 1998 ricorre il cinquantenario dell'uccisione di Gandhi. Sarà una ricorrenza di cui tutti si accuseranno e Raisat ha deciso di farlo spiegando la storia dell'«omidio politico».

Carlo Sartori, direttore generale dei canali tematici, ha spiegato ieri mattina che si sta lavorando intensamente affinché questi nuovi programmi possano essere visti dal più alto numero di telespettatori possibili. Allo stato attuale acquistare decoder e antenna satellitare per ogni singola famiglia costa abbastanza caro: più di un milione. Ma se - come è in programma - questa spesa verrà fatta da un intero condominio, allora la cifra diventerebbe modesta, sostenibile quasi per tutti. Entro il '98 - sperano a Raisat - dovrebbero essere fatti accordi con circa 100 mila grandi condomini per arrivare a tre - quattro milioni di famiglie, e, cioè, a nove - dodici milioni di persone. Insomma, un venti per cento della popolazione al quale arriverà una televisione culturale, di qualità, se si vuole di «nicchia» a tutte le ore del giorno, mentre oggi in Rai la qualità è spesso relegata ad ore impopolari.

Vuoi vedere che, oltre i canali generalisti, oltre le Raffaella Carrà e i Bonolis, in prima serata potremo vedere qualche bel documentario storico, qualche servizio sui grandi problemi del mondo, qualche trasmissione riguardante l'arte? Non raggiungeranno l'audience delle partite, ma hanno un loro pubblico che aspetta e che, intanto, non guarda più la televisione. Vieni voglia di dire: «Fate presto».

Gabriella Mecucci

L'Italia chiese alla Svizzera: fermate Mazzini

Lo Stato italiano chiese alla Svizzera di internare Giuseppe Mazzini, quando questo era esule nel paese elvetico. La richiesta, di cui Mazzini fu sempre all'oscuro, fu concordata in gran segreto tra le autorità italiane e il governo elvetico nei primi mesi del 1870, quando Mazzini aveva organizzato moti in varie città italiane tentando di abbattere la monarchia. La ricostruzione della vicenda, operata dallo storico Ennio Di Nolfo, è basata su documenti della Farnesina.

Roberto Festa

Nel nuovo romanzo di Aldo Nove una storia identica a quella del giovane che ha sterminato la famiglia

Puerto Plata e Varese, lo stesso supermarket

Come Elia Del Grande il protagonista parte per i Caraibi alla ricerca di un mondo-market dove ogni imprevisto può essere fatale.

Un giorno che la sua ragazza lo ha appena lasciato, Michele parte per Santo Domingo. Un suo amico dell'Inter che ogni tanto ci va «dice che con le donne a Santo Domingo va bene. Che è proprio come su *Le Ore mese*. A Santo Domingo, trovi subito il jolly». Michele, che vive in quella terra morta tra Varese e Gallarate, che legge i giornali porno e tifa per la Juve e sogna un mondo dove tutto sia perfetto come nella Svizzera del Toblerone, parte per Santo Domingo perché non il vuole più certi problemi, certi «amori imperfetti, amori brutti».

La storia di Michele, protagonista di *Puerto Plata Market*, nuovo romanzo (in uscita da Einaudi) di Aldo Nove (uno degli scrittori dell'antologia *Gioventù cannibale*, adolescenti negli anni Settanta che del decennio successivo hanno respirato soltanto il vuoto orrore), assomiglia tantissimo, è la storia, di Elia Del Grande, il ragazzo di Cadrezzate, provincia di

Varese, che ha massacrato la sua famiglia per vivere per sempre il suo sogno d'amore con una ragazza di Santo Domingo. Si assomigliano, Michele ed Elia, così come ai personaggi dei racconti di *Woobinda* (libro d'esordio di Aldo Nove) per la loro predilezione di un mondo di sapori e odori preconfzionati, la ricerca di un pacchetto di felicità incellophannato come il pollo. Si assomigliano, perché, per Michele e per Elia, in questo mondo-market, bell'e pronto da consumare, ogni imprevisto può essere fatale.

Uccidere una cassiera perché una merendina è incartata male, far saltare la testa alla mamma perché non ha comprato il bagno-chiuma giusto fa parte delle regole di questo infernale limbo di onnipotenza, un eterno gioco infantile a cui sembrano condannati i personaggi di Aldo Nove ma anche i ragazzi che massacrano i genitori o tirano i sassi dal cavalcavia. Michele che legge *Le*

Ore Mese, non vuole complicazioni con le donne e mescola confusamente pezzi di teorie new age con i cartoni animati, parla una lingua «di plastica» che, a questo punto, è l'unica possibile come atto di autismo verso un mondo dei grandi dove succedono cose che assomigliano, «ma non sono la stessa cosa», rispetto a quello che si vede in tv: «Il reiki, per quello che io ne so, è metà palestina, metà religione. Il *chakra*, è un insieme di palle che tu sei. Le palle, devono stare dritte in equilibrio. Sennò diventi pazzo».

Michele è partito per i Caraibi a cercare quella beatitudine che a Milano al massimo ritrova nell'ordinato «made in heaven» dell'Ikea di Cinisello Balsamo, mentre a Santo Domingo il paradiso è in carne e ossa. Michele che a Santo Domingo pronuncia una frase che potrebbe aver detto Elia: «È mattina tardi. Sono a Puerto Plata. Nei Caraibi. Nella mia stanza. C'è il poster con la spiaggia

tropicale con la figa il pappagallo fuori il sole. Mi alzo. Ci saranno trenta gradi. È ventilato è completamente diverso da Varese».

La memoria è data dall'unico luogo dove si è vissuti, uno spaventoso paese dei Balocchi fatto di merendine, Ciocovo, Ovomaltina con totem come il Toblerone e i bastoncini Findus mescolati alla faccia di Aldo Moro «con un vestito scuro con la testa piegata dentro il baule». Un luogo che deve continuare a perpetuarsi nella mente come il sesso in un video porno. Così l'amore con le donne diventa «il più tremendo. E ti fa male... non so, ti sfugge di mano, ti ammazza». Al contrario «l'amore perfetto è quando tutto va via come un film, e le pubblicità sono quando tu e questa donna andate in Svizzera a comprare qualcosa, o anche all'Ikea a rinnovare l'arredamento».

Sembra un delirio lontanissimo, quello di Elia, Michele. Ma pensare di cambiare canale, ac-

cendere o spegnere col telecomando la realtà non è un sogno tanto distante da quello di molte persone normali che a Natale spendono le tredicesime per andare ai Tropici e sfuggire da luoghi dove si vive soffocati nella nebbia. Ogni spiegazione sociologica, psicologica su casi come quello di Cadrezzate, dei ragazzi che lanciavano sassi dal cavalcavia, rischia di essere inutile, di sciagurare il problema lontano. La patologia, invece, è vicina. Le palme, il mare, un ristorante sulla spiaggia, una donna o un uomo che ci sia quando vuoi tu. Per quello che fanno ogni giorno, per quello che desiderano, gli assassini più feroci ci assomigliano sempre di più.

Antonella Fiori

Dalla Prima

ha mappato con precisione una zona intermedia, tanto potente quanto larvale, esigente quindi di eclatanti incarnazioni per assurgere all'attenzione dell'inconscio. Collettivo. Il filo rosso (di sangue) che ha collegato Santo Domingo e la provincia di Varese è questa strana commistione di sogno e assolutezza, dozzinale e metafisica, allo stesso tempo, praticità.

Il prezzo dei sogni dell'onirica Padania che va a nozze con una terra che, schiacciata quasi fisicamente, è certo «moralmente», dal sovrastante colosso Usa, fa mercato di tutto nel tentativo di non essere più Terzo mondo ed assurgere così al (sovrastante) primo. La differenza la fanno le merci. Questo è il motivo per cui le varie Raiza del mondo (come i ragazzi del resto) fanno commercio di sé (anima e corpo) meglio di un reggisenone nel catalogo Standa. Non c'entra la prostituzione. Perlomeno la sua (pure presentissima nell'isola) lezione tradizionale, quella fisica. La prostituzione è bipolare e, ancora, assoluta. La prostituzione è questo rimanere del Novecento. Questo secolo. Tutto. Nella periferia dell'impero. Essere merce significa esistere (il recente film delle *Spice Girls* è un delizioso saggio sull'argomento). Loro, le dominicane, le donne dei Del Grande, sanno di essere il nostro Paradiso. E lo inscenano, appunto, all'ombra del nostro Paradiso di Varese (come luogo simbolico, come sogno concreto e distorto, imperante, assoluto) nell'immenso slogan pubblicitario contemporaneo.

Nella periferia dell'Impero.

[Aldo Nove]